

RIFLESSIONI SULLO STATUTO E SULLA FORMULA DELLA PROMESSA, ALLA LUCE DEL TEMA “CERCARE GESÙ”

1. REALIZZARE LA PROPRIA VOCAZIONE CRISTIANA

Lo Statuto dell'Associazione “Laici Verniani”, nella prima parte, alla voce “Finalità e natura dell'associazione”, mette i pilastri fondamentali e dà i criteri di riferimento all'intero testo.

Nell'Articolo 1 si dice: «[...] **Viene costituita [...] l'Associazione Laici Verniani, un'associazione privata di fedeli, che vogliono realizzare la loro vocazione cristiana[...]**».

Alla luce del tema di quest'anno “cercare Gesù”, soprattutto in riferimento con Gv 11,56, penso che realizzare la propria vocazione cristiana nell'Associazione Laici Verniani significhi vivere quattro verbi cari all'evangelista Giovanni.

1.1. Credere

Il vangelo di Gv è un vangelo scritto in primo luogo per generare la fede. Se è, senza dubbio, il vangelo dell'amore (di cui si parla circa 40 volte), sarebbe altresì ingenuo dimenticare che lo è in quanto è il vangelo della fede. Ad esempio, il verbo “credere” ritorna quasi cento volte, cifra a cui si devono aggiungere tutti i sinonimi (ad esempio “accogliere”). Ancora: tutti i verbi dei sensi umani (ad esempio: i differenti verbi di visione, quelli di ascolto, di odorato, del mangiare) in Gv hanno valenza spirituale, ossia esprimono la valenza della fede, ad indicare appunto la radicalità e la totalità dell'esperienza della fede. Un esempio per tutti: il profumo che Maria di Betània spande per l'unzione di Gesù (Gv 12,1-8) induce un'esperienza di sensi spirituali, poiché anticipa il mistero della Pasqua di Gesù, della sua morte, sepoltura e risurrezione. Dunque la fede è proprio l'elemento qualificante del quarto vangelo: nessun altro vangelo tematizza il discorso di fede come fa Gv e il discorso di “cercare Gesù” è tipicamente giovanneo. Il vangelo è scritto per “credere”, che certamente significa prendere una decisione che impegna tutta la nostra esistenza e tutta la nostra persona.

1.2. Conoscere

Non si tratta, però, di una decisione “cieca”. La fede è conoscenza, nel senso biblico del termine. Credere che Gesù è il Figlio di Dio significa avere una conoscenza adeguata della figura di Gesù. Tale conoscenza adeguata porta alla storia di Gesù come unica via di rivelazione circa l'identità di Gesù: il vangelo è un racconto che fornisce la conoscenza di chi sia in pienezza Gesù di Nazaret. Questo è di straordinario interesse oggi. La forma della fede è la forma narrativa, non soltanto perché il racconto della vita di Gesù dice chi è veramente Gesù, ma soprattutto poiché il racconto rivela come sia possibile riconoscere la sua identità autentica. Gli evangelisti non danno soltanto degli “articoli di fede”, bensì la ragione profonda della fede, che si evidenzia nella storia di Gesù, narrata

da quattro testimoni. Nel racconto è presente un modo di fondare, motivare e riattivare la nostra fede.

All'inizio del '900 Von Harnack affermava di non conoscere nessun'altra religione che si fosse presa il rischio di fondare la propria fede raccontando la stessa storia dello stesso soggetto fondatore in quattro maniere diverse: sono questi quattro libricini che giungono a noi come punto di riferimento fondamentale della nostra fede e che la liturgia, nella riforma post-conciliare, ripropone in un ciclo di tre anni (un anno Matteo, poi Marco e il terzo anno Luca), "distribuendo" Giovanni come l'evangelista dei tempi forti. È stata un'intuizione felicissima che andrebbe sfruttata fino in fondo, perché significa rimettere il popolo di Dio in contatto con l'elemento più originario possibile (la liturgia eucaristica) insieme al fondamento più originario possibile, cioè i quattro vangeli, facendoli "girare" nella loro completezza e nella loro reciproca integrazione. Il vangelo racconta chi è Gesù e, soprattutto, racconta come è stato possibile riconoscere che Gesù di Nazaret è il Cristo, il Figlio di Dio, dando così una fede illuminata ed illuminante, ben differente da un cieco moto dell'animo o un fatto puramente intimistico e irrazionale.

1.3. Testimoniare

Tuttavia tale fede non è soltanto decisione e conoscenza, ma anche testimonianza: credere che «Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio» è proprio fare la proclamazione pubblica di fede. Gv insiste molto su tale aspetto. Ad esempio, Nicodèmo è un uomo che arriverà a fare la sua professione non a parole, ma con un gesto: insieme a Giuseppe di Arimatèa andrà ad accogliere Gesù calandolo dalla croce, ricevendo proprio la sua salma, con un'azione che lo escluderà addirittura dalla Pasqua giudaica. Infatti il libro dei Numeri legifera che chi tocca un cadavere si contamina e quindi non può celebrare la Pasqua (Nm 19,11-13). Quando Gesù muore, la Pasqua sta per essere celebrata ed è necessario togliere subito i cadaveri dalle croci; con la loro scelta, Nicodèmo e Giuseppe di Arimatèa preferiscono la Pasqua di Gesù alla Pasqua ebraica.

1.4. Dimorare

Dunque ci sono diversi passaggi: decisione, conoscenza cristologica, testimonianza; ma anche rimanere. Riprendiamo Gv 20,31: «Perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate vita nel suo nome». Le parole «perché credendo» significano: «perché continuando a credere», «perché perseverando nella fede», «perché rimanendo in Gesù». Quello di Gv è il vangelo della fede che rimane, della fede matura; è il vangelo della fede che mette casa, che mette dimora là dove Gesù ha la sua dimora. In questo senso, allora, è il vangelo di chi non si accontenta di una fede "efficientistica", fatta di decisione, di conoscenza, di testimonianza: la fede ha bisogno anche della dimensione mistica. Ha detto Karl Rahner: «Nel futuro il Cristianesimo sarà mistico o sparirà»; cioè: o il Cristianesimo nella sua qualità di fede si batte quotidianamente al fine di rivitalizzare appieno il suo profilo spirituale o scomparirà. Non si può che acconsentire pienamente alla tagliente affermazione di questo grande teologo, poiché se il Cristianesimo non si ripensa come una esperienza legata alla scoperta sempre nuova di Dio in Cristo, è destinato ad evaporare o a consolidarsi nella storia sotto forma di una ideologia, senza vera vita. Il vangelo è scritto affinché noi conosciamo, decidiamo,

testimoniamo, ma anche perché noi «rimaniamo», cioè affinché nella fede ci sentiamo a casa nostra, in una casa che è la casa della vita, e affinché, continuando a credere, abbiamo vita nel suo nome. Veramente questo è un profilo interessantissimo del quarto vangelo che ultimamente viene giustamente riscoperto.

Gv è il vangelo della rivelazione che va accolta nella fede, ma che non è fine a se stessa; la fede stessa non è fine a sé, ma serve ad avere vita: «perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome». La fede cristologica è l'unica porta attraverso la quale passare per accedere alla vita in Cristo. Dunque la fede non ha una sua autonomia, ma è relativa ad aprirci alla comunione della vita divina. «Avere vita nel nome di Gesù»: questa espressione (semplice, ma di grandissima forza) ha proprio tale significato. Nel vangelo la vita eterna non viene mai esattamente definita, ma può significare quanto segue: per Gv «avere vita» significa partecipare alla comunione che c'è tra Gesù e il Padre e «credere» significa entrare proprio in questa “parentesi” che esiste fra Gesù e il Padre. In tal senso è sufficiente rileggere la grande preghiera di Gesù (Gv 17) e chiedersi dove siamo noi in rapporto a questa preghiera: siamo dentro a questa preghiera di Gesù al Padre; siamo oggetto di un dono del Padre a Gesù che viene restituito dal Figlio al Padre: «Erano tuoi, li hai dati a me, però adesso io vengo a Te; loro restano nel mondo, a Te custodirli» (cfr. 17,6-11). Ecco cos'è l'esperienza di fede: capire che il mondo rivelato da Gesù non è un mondo collaterale, ma è la realtà allo stato più puro e autentico in cui tutta quanta la nostra storia si svolge.

2. CERCARE GESÙ, VIVENDO CON L'IMMACOLATA

Sempre nel già citato art. 1 dello Statuto si legge: «[...] **I membri, in modo particolare, si propongono, sul modello di Madre Atonia Maria, di vivere la spiritualità del Mistero dell'Immacolata Concezione, nella gratitudine a Dio per il dono della vocazione cristiana.**».

Penso che vivere tale realtà sia accettare di fare un'esperienza: se la Vergine Maria è Immacolata per grazia, gli appartenenti all'Associazione dei Laici Verniani debbano diventare “immacolati per vocazione”. Come essi posso realizzare un fine tanto alto? Semplicemente mettendo in atto quanto dice la Scrittura: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 26,8). È tutta questione di cercare il volto di Dio, che per noi ha un nome preciso: Gesù di Nazareth. Tutto la nostra vita deve esser una ricerca di Gesù.

2.1. Un Gesù ricercato

Cosa significa “rimanere nella fede”? Cosa significa “stabilizzarsi nel rapporto di fede”? È il contrario di “sistemarsi”, di “fermarsi”. Secondo il linguaggio adottato dagli stessi evangelisti, è una ricerca; la storia di Gesù fu la storia di un ricercato. Con la sua storia Gesù fece l'effetto di qualcuno che non si poteva fare a meno di cercare: o perché si confidava nella sua energia salvifica, o perché dava troppo fastidio e lo si voleva eliminare. È interessante vedere come tutti gli evangelisti, pur con le loro nette differenze, condividano tale idea, tanto è vero che nei punti chiave della sua vita (gli inizi

della sua esistenza, gli inizi della sua missione, lo svolgimento della missione, la passione, la risurrezione, la ricerca delle donne al sepolcro) cuciono con molta naturalezza tutta la storia di Gesù, mostrando che è la storia di qualcuno che fu cercato: in particolare essi raccontano come Egli fu cercato e come debba essere cercato, anche oggi.

Accostandoci a Gv, sotto questo profilo si fa qualche scoperta interessante. Il quarto vangelo viene aperto nella maniera più gloriosa possibile, cioè dal Prologo, veramente straordinario. Gli studiosi che si intendono di letteratura sostengono che l'inizio di un'opera è sempre un fatto arbitrario: si può cominciare un discorso o una pagina come più si preferisce. Giovanni fa una scelta assolutamente "provocante", in quanto, avendo letto il suo Prologo, viene da chiedersi se mai qualcuno dopo di lui potrà incominciare meglio! Il vangelo di Gv si apre con l'inizio degli inizi: «In principio era il Verbo, il Verbo in comunione con Dio» (cfr. Gv 1,1). È impossibile pensare un inizio che sia più "inizio" di questo! È ancora più radicale del «In principio» di Genesi 1,1 e ben più radicale del "principio" amorosamente speculato dei libri sapienziali (ad esempio, Proverbi 8,22-31; Siracide 24,3ss.; Sapienza 6-9). È il principio di un Gesù rivelatore, il quale in tutta la sua vita altro non è se non la Parola in cui Dio si rispecchia completamente e quindi totalmente illuminante la vita degli uomini: «La luce è venuta dalle tenebre, le tenebre hanno anche cercato di catturarla e di spegnerla, ma non ce l'hanno fatta» (cfr. 1,5).

Come si presenta questa luce? Quale è la prima parola di questo Gesù che è il Verbo di Dio? È singolare e non privo di ironia che la prima parola non sia un annuncio, né un insegnamento: Gesù non dà qualcosa, ma chiede! Infatti la prima parola di Gesù in Gv è una domanda: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38; ma vedi anche Gesù dodicenne nel Tempio in Lc 2,49). Non bisogna mai stancarsi di riflettere su questo; infatti, se noi dovessimo immaginare un rivelatore, certamente non lo penseremmo così! Non penseremmo che la prima parola rivolta ai primi discepoli sia una domanda che sonda le intenzioni profonde con cui essi si accostano a Lui: «Che cosa cercate?». È di straordinaria efficacia, anche perché non è l'unica volta che Gesù si lascerà sfuggire tale domanda: essa apre il racconto della Passione (Gv 18,4.6) e viene rivolta a Maria Maddalena: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» (Gv 20,15). Così l'evangelista opera una bellissima inclusione tra il cap. 1 e il cap. 20, destinata a creare un'immagine di discepolo. Il vero discepolo che si avvicina a Gesù per la sequela, dal Maestro si sente dire in primo luogo che deve rispondere alla domanda: «Che cosa cerchi? Chi cerchi?». Il massimo della rivelazione postula, provoca, sollecita in noi la consapevolezza di ciò che veramente siamo, il che può effettivamente emergere nella misura in cui rispondiamo alla domanda: «Che cosa sto cercando? Chi sto cercando?».

Nella Bibbia questa domanda si trova soltanto nella storia di Giuseppe: inviato dal padre Giacobbe ad informarsi sulla salute dei fratelli, il giovane Giuseppe si perde per strada e incontra un tizio che, vedendolo appunto perso, chiede: «Che cerchi?» (Gen 37,15-17). Stilone di Alessandria ha un commento molto bello su questa domanda; è riferito alla Genesi e non ai vangeli, ma è possibile adattarlo al testo evangelico quando dice: «Dobbiamo intendere questa domanda quasi come un dialogo dell'anima con se stesso, dove la coscienza più illuminata interroga quella ancora più oscura, dove la parte lucida di noi stessi sonda quella che invece tende a sfuggirci e cerca di ricondurla ad un cammino di adesione alla verità».

2.2. La ricerca del discepolo

Sotto questo profilo è di grande significato la prima scena di incontro tra Gesù e i suoi discepoli, precisamente valorizzando lo scenario in cui il racconto (così come è costruito nella sua semplicità e anche nella sua laconicità: le condizioni contingenti sono state fatte sparire, tranne l'ora del momento in cui esso avviene) dell'incontro con i primi due discepoli (Andrea e il discepolo anonimo, ragionevolmente riconoscibile nel "discepolo che Gesù amava") disegna in embrione tutta l'esperienza discepolare. Quello che abbiamo appena letto nella finale del vangelo («Questi segni sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome») è già tutto realizzato in questa scena, poiché la fede di questi due discepoli parte da una testimonianza: quella di Giovanni Battista. Non c'è fede senza testimonianza all'origine; la fede è dono anche per questo. La fede è qualcosa che viene data anche nel senso della "trasmissione"; essa viene raccontata, è un racconto fondatore. Non lo si inventa, ma lo si riceve. La testimonianza di Giovanni Battista dice: «Ecco l'Agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così (la testimonianza chiede l'accoglienza dell'ascolto e la decisione della sequela), seguirono Gesù». A questo punto Gesù si volta e chiede: «Che cosa cercate?», a dire che tale domanda non è preliminare alla fede. È un punto su cui noi dovremmo riscattarci: un grosso equivoco da dissipare, in primo luogo dentro di noi, è che la fede costituirebbe una sorta di "assicurazione sulle certezze", quasi che queste non siano destinate ad essere sempre nuove e ragionevolmente rivisitate. La ricerca è intrinseca alla fede. La cultura laica rifiuta i cristiani, in ultima analisi, poiché ritiene che chi crede abbia smesso di cercare. Riportiamo una citazione di Agostino e una di Gregorio di Nissa:

«Cerchiamolo per trovarlo, cerchiamolo dopo averlo trovato. Perché lo cercassimo per trovarlo, è nascosto; perché, dopo averlo trovato, di nuovo lo cerchiamo. Egli è immenso. Sazia chi, cercandolo, diventa capace di coglierlo, e fa più capace chi trova» (Agostino, in Joh. Tract. LXIII,I); «Trovare Dio è cercarlo senza fine. In effetti cercare e trovare Dio non sono cose diverse, ma il guadagno della ricerca è la ricerca stessa. Il desiderio di Dio nell'anima è appagato dal fatto stesso di restare insaziabile, poiché vedere Dio è propriamente non esser mai sazi di desiderarlo» (Gregorio di Nissa).

Proponiamo queste due citazioni proprio per sottolineare che il dinamismo di ricerca non è estraneo alla fede, bensì è piantato nel momento sorgivo della sequela, appartenendo alla dimensione costitutiva della sequela stessa.

Nel rispondere a Gesù i primi due discepoli se la cavano bene, non facendosi cogliere in errore dal Maestro stesso (cosa che accadrà spesso) e rispondono a loro volta con una domanda: «Rabbi, dove abiti?»; o meglio: «Dove dimori?». È lo stesso verbo che si trova in 15,4, dove Gesù dice: «Rimanete in me e io in voi», come i tralci nella vite. È interessante chiedersi: per quale ragione i due cercano Gesù? Che cosa significa "cercare Gesù"? Qui si intrecciano due modelli spirituali e teologici che vengono da lontano, uno dall'Antico Testamento e l'altro dal giudaismo del tempo; rispettivamente sono: 1. la ricerca del Messia, il quale, quando arriva, è nascosto, quindi bisogna saperlo "stanare"; 2. la ricerca della Sapienza. Si può seguire Gesù soltanto nella misura in cui si è animati dalla ricerca del Salvatore e, soprattutto, si è animati dalla ricerca del senso della vita. In fondo la Sapienza corrisponde a quello che, in termini personalizzati, noi definiremmo il senso e la verità della vita, del mondo, della storia sperimentati nel vivere quotidiano.

Questa bella scena iniziale (che giunge fino al v. 51 e include l'incontro successivo con Pietro, con Filippo e con Natanaèle) è rappresentata da Gv proprio sulla falsa riga della ricerca della Sapienza. Alla base vi è l'idea che la Sapienza viene incontro a chi la cerca, sollecitando la ricerca stessa e facendosi trovare all'interno di essa. È possibile fare un confronto con vari testi sapienziali. Ad esempio: la Sapienza (come sposa!) si nasconde e si nega a chi la cerca troppo tardi (Prov 1,28-33; cfr. 14,6); ma va incontro a chi la cerca veramente (Prov 8,17-21; Sir 6,23-31; 14,20-15,10; Sap 6,12-16; 8,18) e lo inhabita (Prov 2,1-4). Cercare la Sapienza è compito inderogabile dell'uomo, anche se arduo, sentito perfino impossibile (Qoh 1,13-14; 12,10; 3,15; 7,23-25.28; 8,16-18), che risuona come imperativo in apertura di un intero Libro (Sap 1,1b-2).

Se si sa dove dare consistenza e stabilità alla propria vita, se si conosce il perimetro entro cui farla correre ovvero il luogo in cui farla gravitare, allora questa certamente è esperienza di salvezza.

2.3. La sequela di Gesù

A sua volta Gesù risponde ai due discepoli in modo "brillante": «Venite e vedrete» (1,39). Non si tratta di una conoscenza che si può fornire con superficialità, bensì di una esperienza da condividere. Analogamente Gesù non svende facili rivelazioni: al discepolo amato che chiede chi è il traditore, Gesù non risponderà: «È quel mascalzone di Giuda» (cosa che avrebbe legittimamente potuto fare!); bensì: «È colui con il quale io intingerò un boccone e glielo darò» (cfr. Gv 13,25-26). Gesù risponde mostrando il traditore come destinatario dell'ultima chance, dell'ultima rivelazione possibile: prende il boccone e lo dà a Giuda. Questa scena non è da meno di quella della lavanda dei piedi (Gv 13,1-20), anzi vi sta proprio in parallelo.

In questo senso Gesù risponde ai due discepoli con l'invito a proseguire nella sequela. Dal punto di vista narrativo si può notare che la domanda di Gesù è perfettamente inutile (se la si salta, il racconto scorre bene ugualmente): Gesù ha posto una domanda, essi hanno risposto e, infine, Gesù ha detto «Venite e vedrete», cioè «Continuate a seguirmi», cosa che i due discepoli stavano già facendo. In realtà non è affatto una domanda inutile; se lo è sotto il profilo del dinamismo narrativo, è invece indispensabile sotto il profilo della costruzione del personaggio credente, ossia per evidenziare precisamente il ruolo che tale dinamismo di ricerca ha, in quanto innescato da Gesù stesso. Gesù vuole dei discepoli capaci di sorvegliare il loro cuore quanto alle loro aspirazioni più profonde. Si può cercare per sapere oppure per avere, ma in entrambi i casi bisogna sapere che cosa si cerca. In tal senso è una sfida a mantenere una costante purezza di cuore nella ricerca della fede, la quale, in ultima analisi, può avere questo significato più radicale e profondo.

Significativo è, ancora, che la sequela, la quale comporta l'andare e il vedere dove Gesù dimora, sia già un'allusione a quello che è il vero luogo della fede: rimanere con Cristo, presso di Lui, cosa che prelude al "rimanere in Lui" che sarà più tematizzato nei discorsi d'addio. Questo rimanere, a sua volta, ha un dinamismo ulteriore: la testimonianza. Andrea incontra suo fratello e attesta: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» (1,41) e successivamente Filippo dirà: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret» (1,45).

In Gv il dinamismo di ricerca viene esplicitato in ulteriori direzioni; ad esempio al cap. 6, nel contesto della moltiplicazione dei pani e dei pesci, si può intravedere una situazione che rischia di diventare ambigua. La folla cerca Gesù poiché è stata gratificata dal segno del pane, che è il più affettuoso, in quanto il linguaggio del pane non va al ventre, ma al cuore; è impossibile sfuggire alla universalità di tale linguaggio. Tuttavia il cuore è fragile e può deformare la sazietà ricevuta da questo dono, interpretandola in un senso riduttivo. A questa gente Gesù dice: «Voi mi cercate non perché avete visto dei segni (cioè non vi siete fatti affascinare dai grandi segni di Gesù, come ad esempio fa Nicodèmo), ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (6,26). Non è una sazietà negativa soltanto se è presa come una tappa e non come il punto di arrivo. Infatti subito dopo Gesù dice: «Procuratevi il cibo che non perisce» (6,27). L'esperienza della fede come ricerca suppone che ci si muova secondo la rivelazione stessa, secondo ciò che Gesù medesimo di volta in volta rivela in maniera progressiva, lungo tutta quanta la sua storia e lungo tutto il cammino di rivelazione, il quale nell'esperienza di ciascuno, nella fede indeclinabile e personalissima, diventa un itinerario straordinariamente originale. Quindi Gesù sorveglia sulla "qualità" della ricerca/sequela messa in atto dai suoi discepoli, al fine di coglierne, di volta in volta riorientandola, il vero obiettivo.

2.4. Un Gesù alla ricerca

Sarebbe interessante, ma non lo faremo, esaminare un punto di contrasto molto significativo che emerge ai capp. 7-8 fra Gesù e coloro che lo cercano per ucciderlo, poiché essi non hanno in loro stessi la parola di Gesù e rifiutano la verità di Dio. Qui è presente uno spartiacque netto: se si cerca Gesù o è per aderire a Lui (pure se con infinite ambiguità e miserie, carichi di un fardello di povertà da smaltire) oppure per eliminarlo. È interessante che la discriminante passi, di nuovo, attraverso una questione di ricerca: vuole eliminare Gesù chi cerca la propria gloria ed è infastidito dal fatto che Gesù è il primo grande cercatore del Padre. Questa è una tematica che Gv elabora in una maniera molto originale: Gesù cerca la volontà di Colui che lo ha mandato. Commentando il segno compiuto a favore di un infermo alla piscina di Betzaetà, Gesù afferma: «Io non cerco la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato» (5,30). Il primo grande cercatore è Gesù, il quale, pure se, in quanto Figlio, continuamente vede quello che fa il Padre poiché il Padre gli mostra tutto, ciò nonostante continua a cercare la volontà del Padre. È una grande sfida. Noi forse obietteremmo che Gesù ha una visione trasparente e completa di Dio; che per Lui il Padre non ha veli. Il punto è che più si conosce e più è necessario cercare: la conoscenza non spegne la ricerca. La spegnerebbe soltanto là dove ci fosse una conoscenza condotta senza amore, senza autentica passione, senza esperienza sufficientemente autentica di ciò che si ricerca. Più si conosce una materia, più si vedono gli infiniti ed inesauribili risvolti che sfuggono e che sarebbero di ulteriore interesse. Se questo vale per ambiti strettamente profani, vale ben di più nell'ambito di quella relazione di fede che mette a contatto con il Vivente, con il Padre, il quale si dà completamente al Figlio e tutti vuole includere in questo mistero di vita. Il Figlio stesso, che è il primo destinatario della vita, deve faticare e sforzarsi per cercare di capire come sarà possibile, da parte del Padre, coinvolgere tutti dentro a questo dono di vita. Allora risulta chiarissimo che ciascuno di noi, in quanto "cercatore

di Gesù”, come modello di ogni ricerca ha Gesù stesso; ciascuno di noi, in quanto ricercatore del Signore, trova in Gesù per primo il punto di riferimento più autentico.

2.5. Cercare e non trovare

Certamente non subito si trova ciò che si cerca; anzi Gesù stesso usa questa formula tipicamente sapienziale: «Voi mi cercherete e non mi troverete» (7,34). Un paio di volte la dice ai Giudei (7,34; 8,21) e una volta anche ai discepoli nei discorsi d’addio (cfr. 13,33). È il tema del cercare e non trovare. In Proverbi 1,28 la Sapienza in persona, con un discorso tagliente, a coloro che hanno tardato a cercarla annuncia che è troppo tardi: «Mi cercheranno, ma non mi troveranno». La stessa cosa si trova nel libro del profeta Amos (5,4ss.) a proposito della parola di Dio, per cercare la quale non si può partire quando si vuole. Infatti questa parola non si farà trovare qualora fosse cercata in condizioni che non abbiano visto un pronunciamento generoso in tale ricerca. Dunque c’è un “cercare e non trovare” che è veramente giudiziale.

Invece c’è un “cercare e non trovare” pedagogico: è quello discepolare, nel quale si potrebbe forse fare rientrare anche il precedente. Quando Gesù dice: «Figlioli, come ho detto anche ai giudei, mi cercherete, ma non mi troverete» (cfr. 13,33), allude ad un momento. I discepoli troveranno Gesù; Egli stesso si farà trovare cercandoli Lui per primo. Tuttavia quello di Pasqua è il momento in cui l’unico vero cercatore del Padre sarà solo fino in fondo, al massimo scortato dalle donne sotto la croce, insieme al discepolo amato.

3. LA FORMULA DELLA PROMESSA

Altro splendido testo di riferimento, suggerito dallo Spirito Santo e donato all’Associazione, è la promessa di fedeltà. Rileggendo la promessa alla luce del tema “cercare Gesù” ci permette di riflettere su tre espressioni cardine, presenti nella promessa: «fedeltà», «condizione laicale», «in comunione».

3.1. La «fedeltà»

Intanto il termine «fedeltà» che identifica la promessa ha grandi risonanze teologiche. La fedeltà, pur rimanendo un valore indiscutibile, nella sua attualità fa fatica ad essere recepita, perché è mutata la concezione generale della vita. Occorre recuperare la fedeltà nel generale processo cui sembra consegnato il vivere umano come capacità di *camminare* con Dio, come sequela di Gesù. Come *realtà da fare* giorno per giorno nell’adesione sempre rinnovata alla fedeltà di Dio. Fedeltà è insomma “Fare la verità” come insegna il Vangelo di Giovanni.

Tre dimensioni sembrano indispensabili per riscoprire la fedeltà come rotta da tenere nelle traversie più svariate della vita:

- la *contemplazione*, come attitudine a cogliere, lodare ed ammirare l’amore fedele di Dio, che mai ci abbandona, mai si dà per vinto, mai si tira indietro nemmeno di fronte ai peggiori tradimenti dell’uomo e del suo popolo;

- la *meditazione*, come capacità di cogliere l'agire di Dio nella propria storia individuale e nella storia collettiva;

l'azione, come riscoperta e pratica concreta che asseconda la fedeltà di Dio, per tracciare dei percorsi o anche solo per segnare un momento, uno spazio, una relazione attraverso cui passa l'amore fedele di Dio. Essere avamposti e segnacoli di una fedeltà che non si lascia sopraffare dai mutamenti, ma che nei mutamenti sa cogliere l'occasione per indicare il passaggio di una presenza, quella di Dio.

3.2. La «condizione laicale»

In buona sostanza, il tema del laicato pone, prima di ogni altra cosa, la questione della figura propriamente umana della fede evangelica e di conseguenza la comprensione dell'imprescindibile visibilità della Chiesa nel mondo degli uomini non a partire dal suo carattere giuridico-societario, ma dalla sua appartenenza all'umano che ci accomuna in forza del Vangelo stesso e della sua libertà.

È una riflessione per molti aspetti nuova, coerente con la direzione di fondo dell'ecclesiologia inaugurata dal Concilio Vaticano II, che permette di ricomprendere il laicato, e certo anche il suo risvolto che ne consegue circa la relazione interiore con l'ambito sociale e politico, all'interno della più ampia riflessione sull'esistenza della Chiesa e della sua "visibilità" in un contesto umano che non è più quello della cosiddetta *societas christiana*, ma è quello attuale della società secolarizzata.

Sarà da notare che proprio questo impegno teologico, in obbedienza alla lezione conciliare, è in grado di riconoscere l'età secolare in cui viviamo non come una minaccia all'esistenza della Chiesa da cui difendersi apologeticamente, ma addirittura come una *chance* per la ridefinizione attuale del cristianesimo e del suo futuro possibile, a patto che la Chiesa stessa riconosca la necessità di una ricomprendimento in radice della sua esistenza, della sua strutturazione e del suo operato a servizio della missione evangelica nel mondo degli uomini.

Il laicato, dunque, è questione che riguarda l'idea stessa della fede cristiana e di conseguenza lo stile ecclesiale che da quella fede nasce, stando dentro alla comune umanità di cui tutti siamo fin dall'inizio "impastati", credenti e non, fuori e dentro la Chiesa.

3.3. Essere «in comunione»

Quando noi cristiani diciamo comunione, designiamo in primo luogo il mistero eterno della comunione che è la vita stessa di Dio, ma diciamo anche che a questa comunione noi partecipiamo nel corpo di Cristo, nel sangue di Cristo: la comunione è dunque "essenza", non "nota" della Chiesa. E se la vita del cristiano e della Chiesa è vita secondo lo Spirito Santo, cioè originata dallo Spirito, e vita in Cristo, allora la spiritualità non può che essere spiritualità di comunione. In altre parole: la vita del cristiano e della Chiesa deve essere plasmata dalla comunione, la quale non è opzionale, non è una scoperta recente della teologia, ma realtà costitutiva. La comunione è "*forma Ecclesiae*"! Certamente, la comunione dei cristiani tra loro e con Dio nel pellegrinaggio della Chiesa verso il Regno sarà sempre fragile, continuamente messa alla prova e sovente anche contraddetta; sarà una comunione che tende a essere piena ma che tale non sarà mai, se non nel Regno eterno. Del resto, vediamo che essa risulta ferita, offesa, già nella Chiesa

degli inizi, come ci testimonia il Nuovo Testamento (cfr. 1Gv 2, 18; 3Gv 9-10...); nondimeno, allora come adesso, nella Chiesa è custodita e perseguita la volontà di Dio che incessantemente chiede la realizzazione della comunione visibile del corpo di Cristo, l'essere uno come il Padre e il Figlio sono uno (Gv 17, 11).

Tuttavia c'è da chiedersi: i cristiani sono consapevoli di questa necessità radicale della comunione quale forma della loro vita e della vita ecclesiale? A questo riguardo, a me pare importante che nella *Novo millennio ineunte* papa Giovanni Paolo II sia riuscito non solo a *indicare* la forza della comunione, ma abbia chiesto una *spiritualità della comunione*, specificandola nelle sue manifestazioni e realizzazioni e riprendendo il lessico caro ai Padri medievali che parlavano della comunità cristiana come “casa di comunione”, capace perciò di essere “scuola di comunione” (*Novo millennio ineunte* 43). Sì, perché l'ecclesiologia di comunione deve inverarsi in strumenti e strutture! Ma questo è possibile e autentico solo se si percorre un *cammino spirituale*, solo se si riesce a instaurare nel tessuto quotidiano delle Chiese una spiritualità di comunione.

E nella sua lettera apostolica Giovanni Paolo II delinea questa spiritualità: essa è da contemplarsi innanzitutto nel mistero della Trinità di Dio che abita in noi e fa di noi cristiani la sua dimora. Si tratta perciò, dice Giovanni Paolo II, di far nascere e crescere una capacità di sentire il fratello nella fede (anche il fratello con il quale la comunione non è piena) come un appartenente al corpo di Cristo, un mio fratello, con cui deve esserci conoscenza reciproca e condivisione. Nello spazio cristiano, infatti, l'altro non è “l'inferno” (come affermava Jean-Paul Sartre), ma è “dono di Dio”, “dono per me”; è ciò che mi manca e che mi rivela la mia insufficienza.

No, non è possibile essere cristiani e non solo non volere l'unità, ma non fare tutto ciò che è possibile per la comunione. Chi agisce e vive per la comunione con Cristo non può, simultaneamente, non agire e non vivere per la riconciliazione e la comunione con i suoi fratelli, membra del suo stesso corpo.